

XIV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

(Mt 11,25-30)

Il paradossale piano divino

Il brano inizia con un'annotazione cronologica generica («*in quel tempo*»), che non è dovuta al solito stilema utilizzato dalla liturgia per introdurre una pericope, ma fa parte dello stesso testo biblico. È un 'tempo' particolare, è il tempo in cui la parola di Gesù, con solennità, eleva un ringraziamento al Padre e offre un detto di rivelazione di profondità abissale.

È però anche il tempo in cui l'annuncio del vangelo, attraverso la cooperazione degli apostoli, è giunto alle città del lago, le quali hanno risposto con l'incredulità. L'insuccesso della predicazione potrebbe ingenerare delusione, ma Gesù rovescia la situazione cogliendovi paradossalmente l'adempimento del progetto del Padre. Lo si coglie nel ringraziamento che egli eleva al Padre, ringraziamento che nel testo greco ha anche la sfumatura del riconoscimento: Gesù riconosce in questo sconcertante esito della missione – a cui i religiosi hanno risposto negativamente, al contrario dei peccatori, dei marginali della società – il manifestarsi della volontà benevola di Dio, del suo beneplacito.

Egli benedice Dio chiamandolo 'Padre', perché questo è il cuore dell'annuncio evangelico. E all'appellativo 'Padre' aggiunge il titolo di 'Signore del cielo e della terra', dal chiaro sapore giudaico. Così egli fa capire che quel Dio che si manifesta come amore estremo per questa umanità è anche il Creatore e Signore di tutta la realtà. Con gioia Gesù riconosce il sorprendente stile divino, che – al di fuori di un'ottica di fede – apparirebbe soltanto sconcertante. Egli ringrazia il Padre perché la missione, rifiutata dai sapienti e dai dotti, è stata invece accolta dai piccoli. Sapienti e dotti – nel gergo giudaico dell'epoca – coincidono con i maestri della Legge, con gli insegnanti depositari del patrimonio del pensiero sapienziale. Ebbene, Gesù afferma che, al contrario, proprio i *piccoli*, cioè coloro che non hanno una conoscenza particolare delle Scritture hanno ricevuto, per grazia, intelligenza della rivelazione avvenuta in Gesù. Gli sfavoriti diventano i favoriti, e viceversa.

Ciò che ci stupisce è che tale evento, umanamente doloroso perché all'apparenza fallimentare è da Gesù riconosciuto, nella preghiera, come il realizzarsi del piano amoroso del Padre. È Lui che rivela questo piano ai piccoli, i quali vi accedono non per la loro competenza intellettuale, ma per la connaturalità della fede. Certo, Gesù non gioisce perché i sapienti sono esclusi dal comprendere il mistero del Regno, ma perché Dio ha scelto gli ultimi.

Potremmo qui richiamare le parole di Paolo circa la logica della croce in *1Cor 1,27-29*: «*Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio*».

Segreti amorosi

Arriviamo così ad uno dei più profondi passi sinottici riguardanti il mistero di Dio. Gesù si presenta anzitutto come colui che ha ricevuto dal Padre una piena potestà. Con «*tutto è stato dato a me*» s'intende – nella prospettiva prepasquale – esattamente l'autorità messianica che egli ha ricevuto da Dio, e che si eserciterà nella Pasqua sull'intera creazione (cfr. *Mt 28,18*).

In secondo luogo, Gesù afferma di essere conosciuto dal Padre come Figlio. Di questa asserzione si può dare una lettura alta in senso teologico, e cioè uno sguardo sulla reciproca relazione d'amore e di conoscenza esistente tra il Padre ed il Figlio, così come affermerà poi, in più occasioni, il vangelo giovanneo. Ecco perché alcuni critici avevano chiamato questo passo matteo e il parallelo lucano un "meteorite giovanneo", piombato nei sinottici.

Soltanto Gesù può dunque rivelare il Padre, perché soltanto lui sperimenta in pienezza assoluta e incomparabile l'amore del Padre sulla sua persona, e pertanto può svelare la qualità di questa sua relazione filiale con Dio anche ai propri discepoli. Il giudaismo insegnava ripetutamente che la Tôrāh e la Sapienza divina si trasmettono da maestro a discepolo secondo una relazione affine a quella esistente tra padre e figlio. Ebbene, qui l'evangelo pone tale relazione a fondamento delle opere del Cristo, opere delle quali il Padre si compiace.

Ma particolarmente esaltante è quanto Gesù aggiunge su questa relazione di reciprocità tra lui e Dio quale relazione tra Figlio e Padre: ad essa sono ammessi i discepoli, gli amici del Figlio! Il mistero del Figlio viene dunque partecipato a chi crede in lui e il segreto esistente – incomunicabile perché sacro – della relazione tra Gesù e Dio viene donato ai suoi discepoli.

3. Gesù, il mite e umile di cuore

Dopo essersi presentato come l'unica *via* di accesso al mistero di Dio come Padre, Gesù ora invita alla sua scuola, e precisamente alla scuola del suo cuore mite ed umile. Certamente sarà una scuola esigente, perché continua, senza soste, tuttavia sarà in grado di assicurare pace al cuore, di far sperimentare il "riposo" che viene da Dio. Se la dichiarazione di Gesù viene letta alla luce del contesto precedente – e cioè della sua benedizione rivolta al Padre perché Egli svela i suoi segreti ai piccoli –, il suo essere mite ed umile di cuore riguarderebbe innanzitutto la sua relazione filiale nei confronti del Padre, per cui egli agisce non in base ad un proprio progetto, ma nell'obbedienza al suo beneplacito. L'umiltà di Gesù, per questo aspetto, viene a coincidere con la sua totale obbedienza al Padre, obbedienza non subita, ma iscritta nel fascino profondo che il misterioso privilegio dei piccoli esercita sul suo cuore.

L'umiltà di Gesù, letta poi nel contesto della benedizione per il piano divino che privilegia gli ultimi, risulta il contrario dell'agitazione di chi deve a tutti i costi perseguire i propri disegni, le proprie 'cose grandi'; è perciò anche un essere in pace con se stessi, un essere riconciliati con i propri desideri. Proprio perché egli si affida al progetto del Padre, può consolare gli affaticati, gli oppressi, impresa altrimenti inconcludente e da non intraprendere con le sole proprie forze.

E poi Gesù rivolge tre inviti ai suoi discepoli: *venite; prendete; imparate*. *Venire* significa abolire ogni distanza, ogni esitazione, anche quella dovuta al sentirsi piccoli, inadeguati; è più importante l'invito che la propria dignità o indegnità. *Prendere* su di sé il proprio giogo significa mettersi in gioco, impegnarsi in tutto quello che si è, e soprattutto comprendere che stare sotto questo giogo non toglie la libertà e la gioia, ma dà loro senso. Infine vi è un *imparare*, un mettersi alla scuola. Bisogna allora che la sapienza di colui che è mite e umile di cuore plasmi il cuore del discepolo.

In questo triplice invito, al centro sta comunque la relazione con Gesù, perché bisogna venire da lui, accogliere il giogo che egli ci offre, e soprattutto imparare dalla sua mitezza, che è la sua disponibilità ad entrare nel piano del Padre, e dalla sua umiltà, cioè dal suo conoscersi come 'piccolo', ma come piccolo amato!

Così, alla mentalità farisaica, che celebrava la giustizia della persona conseguita mediante la pratica della Legge, Gesù contrappone il proprio 'giogo' e l'obbedienza ad una *giustizia* che si offre come dono invece che come traguardo di sforzi umani. La mitezza di quel cuore insegnerà al discepolo la via dell'accoglienza, aliena da ogni sorta di prepotenza. L'umiltà di quel cuore gli indicherà l'unica via per accedere ai segreti che Dio svela agli umili. In ciò sta la ragione ultima per cui è possibile davvero il compiersi della promessa del ristoro e della pace.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini